

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Non si ferma l'iniziativa diplomatica vaticana. Domani sarà un giorno cruciale per le mosse in favore della pace. Il Papa vedrà il premier spagnolo José María Aznar, uno degli alleati di ferro di Bush, e l'inviato speciale del premier iraniano Khatami. Nel pomeriggio il ministro degli esteri vaticano, mons. Jean Louis Tauran, incontrerà l'intero corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Sono tutti segni di quanto stia drammaticamente avvicinandosi la stretta finale. Si fa sempre più vicina quella conta all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che -a parere della Santa Sede- avrebbe esiti pericolosi non solo per il Medio Oriente ma anche per gli equilibri dell'intero sistema internazionale. Lunedì scorso mons. Tauran ha indicato chiaramente quale sia la posizione della Santa Sede e per quali motivi sia indispensabile per tutti i Paesi fare riferimento all'autorità delle Nazioni Unite. Ha messo in guardia Bush ed i suoi alleati dai rischi che corrono perseguendo la linea dell'«unilateralità».

Il Papa domenica all'Angelus ha parlato al cuore delle persone, ha invitato tutti i credenti alla giornata di digiuno e di preghiera del 5 marzo, mercoledì delle Ceneri e inizio della Quaresima, alla quale ha subito aderito il Sinodo della Chiesa anglicana. Una mobilitazione delle coscienze e un invito alla «vigilanza» per la pace che possiamo definire straordinaria, così come lo è stato l'appuntamento per la pace di Assisi del 24 gennaio dello scorso anno, con i leader di tutte le confessioni religiose chiamati a dire no alla guerra, al terrorismo, alla violenza in nome di Dio e allo scontro tra le religioni.

Un'iniziativa «morale» e spirituale che si è intrecciata con quella diplomatica. Certamente il Palazzo Apostolico rappresenta oggi uno degli snodi fondamentali per la soluzione pacifica di questa crisi.

Ne è ben consapevole chi ha giocato le sue carte sull'intervento armato contro Saddam. Dopo il premier britannico Tony Blair, ora è il leader spagnolo José María Aznar, anche lui schierato con la Casa Bianca, a chiedere udienza in Vaticano. «Naturalmente cercheremo di scambiarci il maggior numero di opinioni sulla crisi

“Dopo l'incontro con Blair quello con il premier spagnolo segna un altro tentativo di ribadire la centralità dell'Onu verso i Paesi più pronti a scavalcarla



Giovanni Paolo II incontrerà anche l'inviato speciale del premier iraniano Radio Vaticana: basta sotterfugi da parte di Saddam

”

Senza tregua la diplomazia di pace del Papa

Il ministro degli Esteri vaticano convoca gli ambasciatori. E domani Wojtyla vede Aznar

L'Osservatore romano



Un «Mai» contro la guerra campeggiava ieri sulla prima pagina del quotidiano vaticano

Il precedente incontro tra Aznar e il Papa del 20 marzo 1997



per vedere come possiamo contribuire alla ricerca dell'accordo più ampio in modo che l'obiettivo della comunità internazionale di disarmare l'Iraq sia raggiunto» ha affermato da Madrid il «cattolico» Aznar. Il premier spagnolo, che deve fare i conti con un forte dissenso interno, oggi sarà a Parigi dove incontrerà il presidente francese Jacques Chirac e prima di tornare a Madrid farà tappa a Roma. A Londra vedrà anche l'alleato Tony Blair.

È in movimento anche chi teme

gli effetti devastanti della guerra sull'intera area medio orientale. Domani mattina il Papa riceverà in udienza anche il vicepresidente dell'Assemblea consultiva iraniana Sayyed Mohammed Reza Khatami, inviato speciale del premier iraniano Mohammed Khatami. Un incontro chiesto dal governo di Teheran per informare Giovanni Paolo II sulla drammatica situazione in Asia centrale e sui rischi di un attacco militare.

Si fa affidamento sulla capacità persuasiva della Santa Sede che è al

centro di una complessa tessitura diplomatica. Talmente complessa che chiedono lumi gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede. Il decano del corpo diplomatico, l'ambasciatore di San Marino, Giovanni Galassi anche a nome di altri colleghi, ha avanzato la richiesta di un incontro con il ministro degli Esteri vaticano, mons. Tauran, per essere informati sulle iniziative in corso da parte della Santa Sede nell'attuale crisi irachena. Le autorità vaticane hanno deciso di invitare tutti i diplomatici. Incontri di questo tipo, si precisa, avvengono due-tre volte l'anno ma certo la situazione non è ordinaria e l'appuntamento di giovedì pomeriggio avrà il suo peso nella strategia diplomatica vaticana. Come lo ha sicuramente avuto l'incontro che mons. Tauran ha organizzato venerdì 14 febbraio - dopo

l'udienza in Vaticano del vice premier iracheno, Tareq Aziz - con i rappresentanti diplomatici dei 15 paesi che siedono nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con l'ambasciatore della Grecia, paese che ha la presidenza di turno della Ue. Lo scopo della convocazione di due settimane fa, di cui si è notizia solo ieri, era quello di informare i 15 Paesi e la Ue sull'esito degli incontri avuti con l'emissario di Baghdad.

E a tutto campo l'iniziativa vaticana. Ieri il richiamo del direttore della Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo è stato categorico: Saddam Hussein deve obbedire alle indicazioni degli ispettori dell'Onu e distruggere i missili giudicati fuori legge. Borgomeo torna anche a denunciare gli interessi petroliferi che spingono, sul lato opposto, gli Stati Uniti verso la guerra. «Non ci sono più spazi per tergiversazioni e sotterfugi» spiega nel suo editoriale: se Saddam «vuole evitare una guerra, che sarebbe non solo la sua fine, ma anche una tragedia per il popolo iracheno, deve distruggere quelle armi e dare così il via a quel disarmo che gran parte della comunità internazionale si sforza in ogni modo di ottenere come alternativa all'attacco militare». È solo questa la via d'uscita pacifica alla crisi.

Oggi vi sarà la tradizionale udienza generale del Papa. Ad ascoltarlo ci sarà anche una delegazione ecumenica delle chiese cristiane degli Usa, decisamente contrarie alla guerra in Iraq. I religiosi come già a Berlino, Parigi e Londra avranno incontri con leader politici e religiosi italiani.

l'intervista

Manuel Vázquez Montalbán

scrittore

Umberto De Giovannangeli

«George W. Bush ha incassato l'assenso di Aznar alla guerra all'Iraq in un modo molto semplice: comprando quel sì. L'ha «comprato» promettendo alla Spagna una fetta della "torta petrolifera" da dividere tra i "combattenti" dopo l'occupazione dell'Iraq. E ha «comprato» il sostegno di Aznar dando al primo ministro spagnolo mano libera nei confronti dell'Eta, come atto compensativo del sostegno acritico di Madrid all'avventura militare nel Golfo Persico». A sostenerlo è lo scrittore Manuel Vázquez Montalbán. Durissimo è il suo giudizio su José María Aznar: «Ciò che spaventa e indigna - dice - è il suo opportunismo miscelato ad una inesauribile megalomania nazionalistica». «La guerra all'Iraq - sottolinea il romanziere catalano - sarà un decisivo banco di prova per la società civile spagnola». In questa chiave, le grandi manifestazioni per la pace delle scorse settimane - annota Vázquez Montalbán - «evidenziano il risveglio della società civile euro-

pea dopo una lunga fase di "stanchezza" democratica». «Non mi sorprende affatto - annota ancora lo scrittore - la ferrea determinazione dell'America ad agire militarmente contro l'Iraq con o senza il via libera dell'Onu. Da tempo, infatti, gli Stati Uniti hanno assunto il ruolo di gendarmi del (dis)ordine internazionale. E i gendarmi non si limiteranno ad agire in Iraq».

Da cosa nasce, a suo avviso, il sostegno spagnolo agli Usa nella crisi irachena?

«La Spagna si è mossa sulla scia di vecchi patti stretti tra Aznar e Ge-

Le manifestazioni per la pace segnalano il risveglio di una coscienza democratica della società

orge W. Bush. Gli Stati Uniti hanno saputo attrarre l'interesse del mondo economico, promettendo alla Spagna, qualora si fosse schierata al loro fianco, di riservarle un ruolo importante nella ricostruzione dell'Iraq dopo la guerra. Non va dimenticato che in Spagna il petrolio rappresenta un problema costante, in quanto da un lato non ne produce e dall'altro detiene una importante società, la Repsol, che ha subito pesanti contraccolpi in seguito al collasso dell'economia argentina. Il petrolio è stata una delle "sirene" che hanno incantato José María Aznar e i grandi finanzieri di Spagna. Il sì all'avventura militare in Iraq in cambio di una fetta della "torta petrolifera" da spartirsi tra i fedelissimi di Washington all'indomani della occupazione dell'Iraq e dei suoi pozzi di petrolio: è questo il patto stretto tra il capo della Casa Bianca e il premier spagnolo».

C'è solo il petrolio alla base del patto Bush-Aznar?

«No, c'è anche dell'altro. C'è, ad esempio, la mano libera garantita dall'America ad Aznar nei confronti dell'Eta, come servizio compensativo

del sostegno spagnolo alla guerra all'Iraq. Inoltre, esiste un problema ideologico di fondo che si sposa con la megalomania nazionalista di Aznar, il quale spera sotto il suo mandato di fare in modo che la Spagna giochi un ruolo di primo piano sullo scacchiere internazionale a fianco del capo dell'impero». Tutto ciò è estremamente grave dal punto di vista democratico, in quanto la maggioranza della popolazione è contraria ad un coinvolgimento della Spagna nella guerra all'Iraq. Il governo si trova isolato mentre il Paese è in una situazione d'attesa. Ci sono settori all'interno dello stesso partito di Aznar, il Ppe, che esprimono preoccupazione per la perdita di consenso elettorale che sta provocando l'allineamento pedissequo alle posizioni guerrafondaie di Washington. Staremo a vedere cosa accadrà dopo l'eventuale approvazione di una seconda risoluzione al Consiglio di Sicurezza nella guerra all'Iraq».

I sondaggi pubblicati dai maggiori quotidiani spagnoli segnalano che la grande maggioranza dell'opinione pubblica è

contraria alla guerra all'Iraq. Siamo di fronte ad una scissione tra società civile e leadership politica?

«Questo fenomeno non è solo spagnolo ma inizia a manifestarsi in molti altri Paesi. Ed è quello che definirei il rialzare la testa dopo una lunga fase di "stanchezza democratica". Anche da voi in Italia la società civile ha mostrato segni di stanchezza di fronte a problemi come quello della corruzione, appoggiando a maggioranza il governo Berlusconi. Oggi, però, le grandi manifestazioni per la pace sembrano segnalare un risveglio importante della coscienza democratica. Per tornare alla Spagna, qui si sta producendo un divorzio tra una parte della società civile e Aznar. Molto dipende se la guerra, come appare sempre più probabile, esploderà, i suoi effetti, il livello di coinvolgimento della Spagna. Questi eventi metteranno comunque alla prova la società civile. Sarà per tutti un esame di maturità».

La guerra vista da Manuel Vázquez Montalbán. Come valuta la ferrea determinazione

degli Stati Uniti ad agire militarmente contro l'Iraq di Saddam Hussein, con o senza l'imprimatur dell'Onu?

«Questa guerra annunciata e preparata da tempo, ben prima dell'11 settembre 2001, si colloca nell'ambito di quella politica di ripartizione del mondo che deriva dall'esito della "terza guerra mondiale": la guerra fredda. Dopo questa "terza guerra mondiale" abbiamo assistito all'affermarsi dell'egemonia degli Usa come "gendarmi del pianeta". Un "gendarme" che si è fatto garante della stessa sicurezza dell'Europa in cam-

L'Europa ha delegato la sua sicurezza agli Stati Uniti riconoscendo loro il ruolo di gendarmi del mondo

bio del riconoscimento dell'egemonia Usa. Questa situazione - che mette in conto la neutralizzazione di ogni istituzione internazionale, a partire dall'Onu - si è rafforzata con la prima Guerra del Golfo e la guerra nella ex Jugoslavia...».

Ed oggi?

«Oggi la guerra in Iraq mette l'Europa di fronte a un grave pericolo, in quanto gli Stati Uniti si trovano lontani geograficamente, fisicamente, dalle aree in cui si pratica l'Islam, mentre l'Europa ne è "vicina di casa". Di più: l'Europa ha l'Islam in casa, essendo molte delle sue società - penso in particolare alla Francia e alla Germania - società sempre più multietniche e multireligiose. La guerra può innescare un conflitto di civiltà anche all'interno di queste società multietniche. Vi è poi per gli Usa la necessità di creare una zona militare-cuscinetto che possa vigilare l'espansionismo della Cina, attraverso il controllo delle Repubbliche islamiche centroasiatiche. Tutto questo rientra nel quadro di una politica imperiale americana che non nasce e non si fermerà all'Iraq».

Toni Fontana

«Segnali positivi», queste due parole non solo sono state pronunciate da Hiro Ueki, il portavoce che accoglie i giornalisti al Canal Hotel, sede della missione a Baghdad, ma ben riassumono la giornata di ieri sul fronte iracheno. L'Iraq infatti ostenta un volto bellicoso e intransigente nei discorsi ufficiali, ma tratta e, giorno dopo giorno, crescono i segnali che indicano una discreta volontà di collaborare, anche se la principale questione aperta, quella dei missili Samoud 2, non è stata ancora risolta. Ieri infatti il capo degli ispettori, Blix, ha detto che Baghdad ha consegnato nuovi documenti che hanno

Il regime iracheno ha dato agli ispettori 38 nominativi di scienziati e indicazioni sulle armi, ma non fornisce risposte sui Samoud 2

L'Iraq nicchia sui missili ma consegna documenti segreti

fatto compiere «progressi» alle indagini e che è stata trovata una bomba contenente del liquido.

Probabilmente si tratta di dati e informazioni sulle produzioni avvenute in un impianto situato nella località di Al-Aziziya, ad un centinaio di chilometri dalla capitale. Qui, per ammissione degli iracheni, sono state depositate bombe da aereo con testate batteriologiche che sarebbero state distrutte nel 1991, dopo la

guerra del Golfo. Come ha fatto notare Ueki è la prima volta, da quando sono riprese le ispezioni (novembre 2002) che Baghdad apre un sito così compromettente che prova cioè che, nella migliore delle ipotesi, le armi chimiche c'erano, ma sono state distrutte. Gli ispettori comunque si sono convinti che val la pena di indagare si appresta a mettere in campo una squadra di biologi incaricata di analizzare i materiali trovati

nel sito, visitato già due volte dagli inviati delle Nazioni Unite. Non è tutto: Ueki ha detto che le autorità irachene hanno consegnato una nuova lista con i nomi degli scienziati che hanno collaborato con i programmi di riarmo. Si tratta di 38 nomi che si aggiungono agli 83 già noti dai primi di febbraio.

Questi segnali sono però bilanciati dall'atteggiamento ambiguo che i capi iracheni hanno adottato

sulla questione dei missili Samoud 2. Ieri Blix ha ripetuto che l'Onu non ha ancora ricevuto «alcuna risposta ufficiale» mentre la data del primo marzo (indicata per l'inizio delle demolizioni) si avvicina. Come è accaduto in altre occasioni Baghdad lancia messaggi contraddittori. Secondo le anticipazioni della Cbs, nell'intervista concessa a Dan Rather Saddam avrebbe detto che l'Iraq non ha alcuna intenzione di

distruggere i missili proibiti. Ieri gli iracheni hanno ritardato la diffusione del filmato bloccando le cassette con la registrazione con la scusa che la consegna avverrà solo al termine della traduzione in arabo del testo. In serata poi Baghdad ha dato luce verde all'intervista, che la Cbs ha potuto così trasmettere ieri notte.

Nel frattempo, seguendo uno sperimentato copione, si è fatto vivo Tareq Aziz che, incontrando una de-

legazione egiziana, ha detto che «nessuna decisione è stata presa sull'eventuale distruzione dei Samoud 2» e che l'Iraq sta ancora «studiano» il dossier missilistico. Esistono dunque più verità: quella per gli americani (non distruggeremo i missili), quella per gli arabi (ci stiamo pensando) e quella per l'Onu (siamo pronti a collaborare). Il tempo però stringe e, entro la fine della settimana, Baghdad dovrà dare una risposta convincente per evitare che anche Blix perda la pazienza in una situazione che diventa ogni giorno più difficile. Anche ieri i caccia americani hanno bombardato postazioni militari sia nel sud che nel nord dell'Iraq, in entrambi i casi all'interno delle «zone di non sorvolo».